Introduzione

La guerra ha ripreso il suo posto in Europa, dopo la parentesi di Yalta. *"La guerra combattuta nei Balcani introduce un nuovo scenario in cui sono rimessi in gioco i rapporti tra i grandi poteri mondiali e lo stesso ordine giuridico internazionale"*, ci fa notare Raniero La Valle. Luigi Cortesi scrive su Giano:[1] *"non è un buon inizio del Duemila quello che vede la distruzione sistematica, ai limiti del sadismo attribuito ai nazisti, di una grande capitale europea"*. Lo scenario che si va delineando, dalla Guerra del Golfo in poi, non è affatto rassicurante e l'attacco alla Jugoslavia è tutt'altro che un fatto isolato. Andrea Martocchia denuncia le *"operazioni militari che ad esempio il nostro paese conduce, ormai a ripetizione da anni, contro i dittatori ed i barbari di turno"*. Il *"benessere nazionale dei cittadini occidentali è lo scopo dichiarato spudoratamente del nuovo modello di difesa"*, ci ricorda Antonino Drago, mentre Angelo Baracca ci mette in guardia per il futuro: *"il bilancio degli USA per la difesa sta crescendo in maniera preoccupante"* e *"la Russia si sente umiliata, assediata, aggredita"*; inoltre denuncia gli *"innegabili crimini contro l'umanità, e distruzioni di massa, commessi dai vincitori"*. Dobbiamo stare tutt'altro che allegri: la guerra balcanica è solo l'ultima, in termini cronologici, di una spaventosa escalation, e un domani la violenza di cui sono stati vittima gli Jugoslavi potrebbe riversarsi contro qualsiasi altro popolo d'Europa, anche della parte occidentale e ricca in cui viviamo. Alberto Di Fazio osserva che *"la gravità delle crisi ambientali globali, soprattutto quella energetica e quella climatica — così intimamente connesse — deve far riflettere sugli scenari di conflitto che diventeranno via via più probabili e che potranno portare prima o poi al confronto con il blocco asiatico e con l'Islam. È probabile che l'Europa non abbia in realtà questo obiettivo, ma in tal caso il distacco dagli USA deve avvenire per tempo"*. La lotta per il controllo delle risorse del Pianeta è già iniziata, e nelle sedi diplomatiche si svolgono, nell'assenza di informazioni per il pubblico, aspre negoziazioni sul 'diritto di inquinare'.

Nello scenario balcanico destano grave preoccupazione, oltre ai numerosi morti e feriti direttamente dalle bombe, i danni irrimediabili che sono stati causati all'ambiente ed alla salute pubblica con l'immissione nell'aria e nei fiumi di pericolosi cancerogeni in grandi concentrazioni. Lucio Triolo *et al.* ci avvertono: *"nelle regioni colpite dai bombardamenti della NATO si sono configurati rilevanti rischi di danni cronici irreversibili per gli ecosistemi e per le popolazioni, le cui attuazioni si manifesteranno purtroppo nei prossimi anni, dando tragica continuità alle azioni militari dei tre mesi di guerra"*. Oltre all'inquinamento chimico propriamente detto, bisogna tenere conto anche di quello radioattivo, derivante dall'uso di armi contenenti uranio impoverito, sostanza che *"provoca il cancro quando penetra nell'organismo e la sua tossicità chimica causa danni ai reni"*. Pacilio e

[1] *Giano. Pace, ambiente e problemi globali* n. 31, gennaio–aprile 1999.

Pona ci rammentano che *"la pericolosità dell'uranio impoverito è nota all'esercito statunitense da oltre 20 anni, ma pur tuttavia questo materiale, che viene classificato all'inizio del ciclo produttivo come 'scorie nucleari', quando è trasformato in proiettile diventa, secondo gli USA, un 'armamento convenzionale' "*. E osservano che *"l'uso di queste armi è contrario a tutti i principi e le convenzioni internazionali firmate da tutti i paesi nel corso del XX secolo"*. A ciò si sommano le sofferenze della popolazione, ben descritte da Silvana Salerno, dovute alla combinazione di guerra ed embargo, con conseguenze oltre che sulla salute fisica, anche su quella mentale e sociale: *"l'obiettivo della guerra è proprio quello di distruggere la salute sociale della popolazione, costruita in anni di convivenza, alterando le relazioni sociali e determinando effetti sulla salute che non possono comportare vincitori né vinti"*. Essa aggiunge: *"gli effetti a lungo termine delle armi usate nelle guerre rappresentano talora dei veri e propri laboratori sperimentali dove scienziati senza etica espongono anche propri connazionali a studi specifici per l'affinamento delle tecniche distruttive"*.

A recepire questa situazione, nel nostro paese ritroviamo una società estremamente frantumata, senza punti di riferimento fidati, impossibilitata ad accedere ad informazioni indipendenti, ed incapace di azioni autonome su larga scala. La televisione impera, e un potere totalitario è nelle mani di un'informazione banalizzata e fuorviante. Il legame fra le persone è stato reciso: ciascuno è solo di fronte alle istituzioni ufficiali e alle notizie che vengono diffuse. Come ci ricorda Fulvio Grimaldi: *"sul luogo di un avvenimento le grandi agenzie, i grandi network e i grandi giornali arrivano con un apparato, con una potenza economica e con una potenza numerica talmente importanti, e con mezzi finanziari talmente forti, da escludere qualsiasi possibilità che qualcun altro si possa inserire con una minima efficacia"*. Tutte le energie del pensiero vengono dedicate *"a cercare ciò che divide anziché a valorizzare ciò che unisce"*. Elisabetta Donini ci ricorda come *"a cominciare dalla guerra del Golfo si è affermato il linguaggio della guerra 'pulita', condotta a forza di 'interventi chirurgici' e 'bombe intelligenti' "*. Antonino Drago denuncia *"l'uso capzioso delle parole"* e Andrea Martocchia ne conclude che *"siamo precipitati nella società della propaganda"*. Francesco Polcaro richiama un articolo del Generale Carlo Jean, che spiega come la *"guerra delle informazioni"* sia contemplata come un'importante opzione militare: *"da un lato fare apparire il nemico come una banda di criminali guidati da un dittatore che opprime il suo stesso popolo e dall'altro far credere che dalla guerra i soldati del proprio esercito non corrano rischi di sorta e che anche la gente comune della nazione attaccata riporterà pochi danni in cambio dell'enorme dono della libertà"*. Terribile è l'impotenza degli insegnanti e degli educatori di fronte allo strapotere del 'pensiero unico', testimoniata da Michele Emmer e che la dice lunga sulla nostra nuova 'libertà': *"Noi, insegnanti, educatori, non riuscivamo a trovare un ruolo, non riuscivamo a discutere, a confrontare le idee, anche per la mancanza di interesse per questi temi da parte degli altri docenti e anche della grande massa degli studenti"*.

Questo conflitto ha evidenziato anche la profonda crisi in cui versa il movimento pacifista, forte negli anni Ottanta e fino alla Guerra del Golfo. Il pacifismo risente del clima culturale complessivo, e la critica alla guerra si perde a volte in giochi semantici (ad esempio sul significato stesso di 'guerra' e 'pace'), mentre talune organizzazioni 'per la pace', a detta di molti, non sanno essere veramente 'contro la guerra'. Esse vengono accusate di un opportunismo che si traduce nell'essere equidistanti ad oltranza e di non saper distinguere fra i popoli balcanici, aggrediti, e gli Alleati, loro aggressori. Gli approfondimenti

e l'analisi rigorosa suscitano avversione, in quanto rischiano di essere troppo schierati e caratterizzati politicamente: si preferisce invece rincorrere il 'politically correct'. D'altra parte, paradossalmente, 'pacifisti' (ma con l'elmetto) sono anche i settori del governo che manda gli aerei, come pure i transnazionali pannelliani, che giustificano l'uso della forza proprio in quanto si dicono contrari ad ogni guerra e 'nonviolenti'. Essi ritengono di essere investiti della missione di combattere contro 'le forze del male', come in una guerra santa. Però, questa guerra è fatta di micidiali bombe, sganciate dalle maggiori potenze nucleari, da una forza armata formidabile, da un'alleanza invincibile, contro un paese di circa 10 milioni di abitanti già in preda a gravi difficoltà economiche.

In questo contesto, Elisabetta Donini ci fa notare che la scienza viene percepita come portatrice di morte: *"Oggi il portato scientifico che va permeando le mentalità diffuse è quello delle 'realtà virtuali' e dell'universo della simulazione"* e *"la scienza fornisce le strutture logiche essenziali in base alle quali le guerre vengono fatte apparire non solo moralmente lecite, ma razionalmente irrinunciabili"*. Più freddo il commento di Drago: *"Negli anni '80 si stimava in 600.000 il numero degli scientifici dedicati alla ricerca militare sui 2 milioni e più del totale. La presenza massiccia di questi scienziati cambia radicalmente l'immagine ingenua della scienza, come impresa dedicata al benessere dell'umanità"*.

Ma diamo uno sguardo a questo mondo scientifico che si affaccia alle soglie del 2000: esso, ancora più della società nel suo insieme, è caratterizzato da un'estrema frammentazione, coltivata alimentando in parallelo il precariato[2] e le ambizioni individuali dei ricercatori di ruolo (rappresentate dalla carriera, dall'erogazione dei fondi per poter portare avanti i propri progetti, e sempre di più dall'idea di potersi sentire tutti manager, facendo di ciascuno un 'capo–progetto'). Un ruolo decisivo viene inoltre svolto dall'estrema specializzazione, alimentata con curriculum formativi compartimentati e appositi corsi di dottorato. Su questo piano, è degna di nota la denuncia di Andrea Martocchia nei confronti della sacralizzazione degli 'esperti' e della *"rigida strutturazione per competenze e per feudi del lavoro intellettuale"*, mentre Elisabetta Donini mette l'accento sulle *"contraddizioni più stridenti tra il respiro universale che i risultati scientifici e tecnologici dovrebbero rivestire e l'appropriazione particolaristica di cui sono invece fatti oggetto, tra laboratori esclusivi, brevetti, segreti industriali, know how inaccessibili e così via"*. Essa prosegue ricordandoci come *"per esorcizzare il ruolo avuto nella corsa all'arma più micidiale, la comunità scientifica ha messo in campo vari strumenti per rilegittimarsi e deresponsabilizzarsi in nome della purezza della ricerca fondamentale, disinteressata e innocente, lasciando ad altri soggetti il compito di occuparsi delle applicazioni"*.

Al seminario interdisciplinare del 21 giugno una cinquantina di scienziate e scienziati, che neppure si conoscevano e provenienti da diverse città italiane, hanno discusso del loro orrore per il delitto che si stava compiendo nel nome delle libertà occidentali e della scienza: il risultato è il lavoro riportato in questo libro. L'auspicio è quello del ritorno di un tempo in cui il lavoro svolto collettivamente e quello di utilità sociale possano riprendere il posto che loro spetta, e in cui gli scienziati tornino a riconoscere e a considerare la responsabilità del loro ruolo nel contesto più ampio dell'intera comunità. E che la società tutta intera, oggi piegata 'sotto il giogo della democrazia', sappia riprendersi la dignità

[2]Sull'aspetto dello sfruttamento dei giovani nel contesto della ricerca scientifica, si veda ad esempio Troy Shinbrot, *Nature* n. 399, 10/6/1999, p. 521; un paese dove l'arte della precarizzazione è davvero raffinata è l'Italia: per i dettagli si consulti ad esempio il sito dell'APART, http://altern.org/apart/.

che le spetta e ritornare ad essere protagonista della propria storia. Facendo in questo modo vacillare l'Impero e fermandone l'escalation di avventure militari.

Franco Marenco[3]
borsista dell'Agenzia Spaziale Italiana, Roma

[3]marenco@g24ux.phys.uniroma1.it